



Associazione professionale
Proteo Fare Sapere

VI CONGRESSO NAZIONALE PROTEO FARE SAPERE

Rimini 28 – 29 novembre 2023

Un'altra scuola è possibile: partecipazione, territorio, società

Il quadriennio che ci separa dal precedente congresso ha visto cambiare il mondo: questa affermazione è solo apparentemente retorica; gli eventi, nella loro cruda realtà, ne sono una conferma. La pandemia da COVID-19 ha rappresentato, sotto molti aspetti, uno spartiacque: nelle nostre abitudini quotidiane, nei rapporti interpersonali, nella nostra considerazione della scienza e della natura, esiste un 'prima' e un 'dopo' pandemia. L'auspicio che da questa tragica esperienza emergesse un'umanità migliore è andato in gran parte deluso. Certo, la ricerca scientifica ha dimostrato di poter fare rapidi e formidabili progressi; in parallelo, si sono tuttavia manifestate pulsioni irrazionali tendenti a contestare quei progressi e la stessa evidenza dei fatti. Orientamenti analoghi si registrano per quanto riguarda l'emergenza climatica, i fenomeni migratori e un modello di sviluppo capitalistico basato su sfruttamento, produttivismo e consumismo senza limiti. Eppure, voci autorevoli, e uno straordinario movimento mondiale di giovani, si sono levate e si levano a richiamare il genere umano ad assumere decisioni necessarie e responsabili nei confronti del pianeta Terra e delle sue non illimitate risorse; per questo Proteo Fare Sapere promuove la diffusione della cultura del rispetto, della cura e della valorizzazione dell'ambiente. Ma guardando all'umanità, ai suoi comportamenti, ai suoi atteggiamenti, sembra quasi di assistere ad una sorta di "sindrome bipolare", che fa procedere le masse in direzioni opposte e contrarie. Detto in altri termini, i fenomeni legati alla cosiddetta "globalizzazione" (da quelli economici a quelli tecnologici, a quelli culturali) non generano più alcun sentimento di fiducia nel futuro; al contrario, prevalgono in molti la paura, l'incertezza, il disorientamento, con conseguenti chiusure di tipo individualistico e neo-nazionalistico. A tal fine viene agitata innanzitutto la difesa di una presunta identità italica minacciata dalle masse migranti che si riverserebbero sulle nostre coste. In tal modo si semina un infido sentimento razzista e si elude la responsabilità politica di dotare il nostro Paese di una legge che definisca con chiarezza diritti e doveri di chi arriva e di chi accoglie, per una



cittadinanza ispirata ai valori della nostra Costituzione. Si moltiplicano, inoltre, episodi che ci parlano di una diffusa regressione culturale: da un vero e proprio disprezzo dell'altro, del diverso, delle donne, ad un degrado linguistico dilagante. E non è un caso se posture demagogiche e populiste (talora persino eversive, come avvenuto nell'assalto squadristico alla sede nazionale della CGIL) accompagnano i ripetuti successi elettorali delle destre; lo si è visto in Italia e nel resto d'Europa, dove gli istituti della democrazia liberale, così come altrove nel mondo, mostrano una crisi evidente ed una incapacità di arginare la sfiducia di gran parte dei cittadini (ne è una spia l'astensionismo elettorale di massa). Queste tendenze di fondo sono state rese ancora più evidenti e preoccupanti dal ritorno della guerra nell'Europa orientale e dal proliferare di troppi conflitti nel mondo.

In Italia è in atto da tempo, ispirato da un neoliberismo d'importazione, il tentativo di demolire quello "stato sociale" che, fondato sui valori della Costituzione della Repubblica, grazie in primo luogo all'impegno e alle lotte del movimento dei lavoratori e delle forze politiche progressiste, aveva preso corpo e sostanza nel secondo dopoguerra, soprattutto nel corso degli anni Sessanta e Settanta del Novecento. I diritti riguardanti il lavoro, la salute e l'istruzione pubblica sono da anni oggetto di interventi legislativi che ne hanno via via indebolito le radici costituzionali, democratiche ed egualitarie, anche per questi valori Proteo è impegnata a sostenere il disegno di legge dello Ius Soli. Nel frattempo avanza un processo di privatizzazione di servizi all'infanzia e nella sanità. Il caso dell'istruzione pubblica è, per molti versi, emblematico. Dopo l'infelice pagina della cosiddetta "Buona scuola", ora, con il Governo Meloni, si è aperta una fase ancora più grave e preoccupante, ideologicamente aggressiva, inaugurata dall'invenzione nominalistica del "Ministero dell'Istruzione e del Merito".

Le numerose iniziative del neoministero MIM hanno delineato, in brevissimo tempo, una preoccupante torsione autoritaria, securitaria e classista della scuola nel nostro Paese. Dalla pedagogia dell'umiliazione alla visione della punizione e della disciplina come antidoto ad una scuola giudicata come troppo permissiva con l'annunciato ritorno al voto in condotta nella scuola secondaria di primo grado e la cancellazione della valutazione formativa nella scuola primaria. Si è giunti ad affermare poi, attraverso una serie di provvedimenti sugli ordinamenti, la ben nota dicotomia della scuola del sapere (per pochi) e la scuola del fare per tutti gli altri.



Risultano in linea con una visione della scuola individualista le misure previste nell'ambito del PNRR sulla dispersione scolastica e sull'individuazione delle figure specialistiche del docente orientatore e tutor che, lungi dall'essere efficaci, rischiano di compromettere in un colpo solo le prerogative degli organi collegiali, l'unitarietà degli apprendimenti nel gruppo classe e la stessa professionalità docente.

Dal 2001 in poi, la capacità di progettazione e programmazione autonoma delle singole scuole può essere letta in prima battuta in correlazione positiva con la "ricchezza" delle singole Regioni, Province o Comuni, nella totale indifferenza statale, incapace di interventi perequativi strutturali. Non abbiamo solo i dati delle rilevazioni nazionali, abbiamo anche i numeri dei nidi, delle scuole dell'infanzia, delle classi a tempo pieno, della dispersione che disegnano le differenze del sistema scuola. In questo contesto una rinnovata "autonomia differenziata" non potrà che aumentare e consolidare le differenze, sacrificando quell'autonomia scolastica che, nella nostra visione, dovrebbe caratterizzare le scuole facendo leva sulla gestione democratica dell'istituzione e su un rapporto non mediato col territorio di pertinenza. Urge un cambio di strategia con investimenti dedicati al mezzogiorno per garantire più tempo scuola. Riaffermiamo qui la rilevanza strategica che ha, a nostro avviso, il rapporto tra scuola e territorio, come abbiamo scritto nel documento conclusivo della conferenza programmatica di Ravenna, ispirandoci in particolare al pensiero di Bruno Ciari. Tale rapporto è insostituibile e decisivo per affrontare adeguatamente il tema delle disuguaglianze territoriali e sociali, nonché alcune vere e proprie emergenze, divenute croniche nel nostro Paese: ci si riferisce al fenomeno della cosiddetta "dispersione scolastica" (esplicita e implicita), che accanto a quello degli ELET (*Early Leavers from Education and Training*, Abbandono precoce dei percorsi di istruzione/formazione) e dei NEET (*Not [engaged] in Education, Em: ployment or Training*, Giovani non inseriti in percorsi di istruzione, lavoro o formazione), segnala una permanente lontananza dalle percentuali che si registrano nei Paesi più avanzati dell'OCSE e dell'UE. A questo riguardo, abbiamo individuato come possibile leva di coerenti e sensati interventi riformatori, l'autonomia scolastica vista in connessione con la gestione democratica della scuola e concepita nelle sue fin qui inesprese potenzialità di sperimentazione, di ricerca, di rapporto positivo e costruttivo col territorio.



Crisi ed emergenze di vario segno, insieme con i processi di innovazione tecnologica (approdati, da ultimo, alla creazione della cosiddetta “intelligenza artificiale”), hanno investito violentemente l’istituzione scolastica, ponendola di fronte a sfide inedite, come quella della “didattica a distanza” per fronteggiare la pandemia; metodi e teorie riguardanti l’insegnamento e l’apprendimento, già in sofferenza a causa della “transizione culturale” (e si potrebbe dire addirittura “antropologica”) in atto da anni, hanno fortemente risentito di questo impatto. Un’associazione professionale come la nostra non poteva, ovviamente, restare spettatrice passiva degli eventi: a maggior ragione in una fase di risposte assenti o elusive sul piano delle politiche scolastiche e di un pensiero pedagogico progressista a sua volta in crisi. Con l’elaborazione e la diffusione di un documento come il “Protocollo pedagogico” abbiamo potuto offrire ad una parte significativa della scuola una vera e propria “bussola” educativa per l’infanzia, l’adolescenza, i giovani, senza perdere di vista quello che resta il nostro obiettivo di fondo: cambiare il lavoro e la cultura professionale nella scuola e, contestualmente, affermare l’apprendimento permanente come diritto di cittadinanza democratica, che deve riguardare l’intera società. Perciò, la formazione di tutte le figure professionali della scuola, (cardine delle nostre attività), a partire da quella dei docenti, inserita all’interno di questo orizzonte, ha significato occuparsi nello specifico del segmento 0-6 così come di una scuola secondaria superiore che, in prospettiva, possa essere pensata e organizzata con criteri unitari e in alternativa al perdurante dualismo tra saperi “teorici e alti” e saperi “pratici e operativi”, rilanciato anche con la stravagante proposta del “liceo del *made in Italy*”, che oltre a rappresentare un pasticcio ordinamentale (un percorso tecnico, nell’impianto curriculare e nelle finalità, incardinato in liceo) si proietta verso il modello tedesco, un modello duale spinto, nel quale l’addestramento precoce si trasforma da opportunità a perdita di *capability*.

Ci siamo occupati in questi anni anche di valutazione formativa così come di educazione/istruzione degli adulti ed anche su questi fronti il Governo Meloni lancia segnali preoccupanti.

Il profilo professionale del docente, che ha ispirato e continuerà ad ispirare le nostre attività formative, prevede che chi insegna abbia le attitudini e la formazione adeguata per:

- considerare la “collegialità” sul versante istituzionale e la “cooperazione” su quello



- professionale, valori e metodi imprescindibili per l'esercizio della professione;
- viverci come professionista riflessivo;
 - condividere la rendicontazione sociale come superamento necessario dell'autoreferenzialità;
 - coltivare un atteggiamento critico verso la valutazione di sistema, ma non ostile a suoi usi democratici volti a riequilibrare le disparità territoriali;
 - assumere la valutazione formativa degli apprendimenti come criterio fondamentale nella valutazione degli studenti;
 - contribuire alla costruzione e al radicamento della scuola come comunità democratica e inclusiva, dove il valore della democrazia venga appreso tramite la pratica delle relazioni positive tra le persone;
 - vivere la professione come formazione continua, ricerca e sperimentazione, fondata su competenze disciplinari e metodologiche, con l'obiettivo di promuovere l'innovazione didattica soprattutto in chiave laboratoriale, sviluppando in tal senso saperi e competenze sociali oltre che pedagogiche.

In deciso contrasto, dunque, con logiche e provvedimenti che alimentano una tipologia di docente che "lavora" e "si forma" in solitudine, in base ad un'idea di scuola e di insegnamento che consideriamo da tempo desueta e negativa, laddove è sempre più necessario puntare ad una professionalità che possa mettere a profitto tempi adeguati di "pensiero", di confronto e di elaborazione collettiva, anche attraverso una riflessione su come adeguare, a questo fine, l'organizzazione del lavoro docente e valorizzare, inoltre, il lavoro del personale Amministrativo Tecnico e Ausiliario. Per quanto riguarda i dirigenti scolastici dobbiamo continuare a valorizzare il profilo di cui all'art. 25 del Dlgs 165/2001, nella direzione di una professionalità completa nelle sue indispensabili competenze pedagogico-didattiche oltre che gestionali e amministrative volta a costruire ambienti di apprendimento, partecipazione e relazioni con il territorio.

I numerosi documenti prodotti sui temi qui richiamati e su una lunga serie di altri argomenti riguardanti il nostro sistema nazionale di educazione, istruzione, formazione sono anche il frutto di un'attenzione e uno studio dedicati all'evoluzione e alle acquisizioni del pensiero pedagogico e sociologico democratico (tra coloro che ci hanno "orientati" nel quadriennio trascorso, ci limitiamo qui a ricordare Mario Lodi,



Paulo Freire, Célestin Freinet, don Lorenzo Milani, Edgar Morin, Tullio De Mauro, oltre al già citato Bruno Ciari). Vogliamo sottolinearlo perché segno distintivo della nostra associazione è stato e dovrà continuare ad essere la capacità di garantire basi scientifiche alle proprie attività formative, di tenere insieme, gramscianamente, teoria e prassi.

Proprio su questo terreno si afferma l'autonoma capacità di elaborazione e di iniziativa della nostra associazione, tenendo pur sempre saldi gli imprescindibili legami con il sindacato di categoria (FLC) e con quello confederale (CGIL), legami che – possiamo affermare – si sono progressivamente e positivamente rafforzati nel reciproco rispetto dei rispettivi ruoli.

Una più chiara definizione del nostro profilo culturale e della nostra identità ci ha consentito di proporci come protagonisti di una nuova stagione dell'associazionismo professionale, contribuendo a costruire, con altre associazioni (CIDI, MCE, AIMC), iniziative unitarie di rilevante significato nella fase politica che stiamo vivendo, una fase nella quale è sempre più necessario dare vita ad alleanze democratiche capaci di contrastare l'esplicito tentativo in atto, da parte delle forze conservatrici, di affermare una propria egemonia sia in campo culturale sia in campo educativo. Abbiamo denunciato, con le altre associazioni, il rischio che il progetto governativo di autonomia differenziata possa affermarsi nell'indifferenza del Paese e degli stessi lavoratori della scuola. La scuola, infatti, vedrebbe minacciata quella funzione fondamentale che le è stata assegnata dalla Costituzione: concorrere alla costruzione e diffusione della cittadinanza, del civismo, della solidarietà, della formazione unitaria delle nuove generazioni per un Paese unito e indivisibile. Valori incredibili a qualsivoglia localismo. Il mondo della scuola – abbiamo detto – deve respingere questo progetto e in questa fase deve in primo luogo contare sulle proprie forze. Deve riprendersi la parola. È questo, appunto, l'obiettivo del progetto "La scuola si riprende la parola", per la costituzione di tavoli interassociativi nelle scuole al fine di rilanciare l'autonomia, a partire dall'inizio dell'anno scolastico 2023-'24.

La doverosa attenzione che dobbiamo rivolgere a questioni che sono all'ordine del giorno, come (per fare soltanto due esempi) l'uso delle risorse del PNRR e le iniziative ministeriali sul cosiddetto "dimensionamento" delle istituzioni scolastiche, non deve

distrarci dalla consapevolezza che quello in atto è il tentativo di ritornare ad una scuola funzionale alla selezione di classe (l'esatto opposto della scuola "ascensore sociale"), una scuola oberata dalle incombenze burocratiche, che si organizza sempre più in chiave dirigitica, secondo un modello autoritario in contraddizione con il suo ruolo e il suo compito, cioè con la funzione democratica che la Costituzione le assegna.

Urge, quindi, ridare la parola alle scuole, rilanciare processi di partecipazione, di lavoro cooperativo, di costruzione di comunità fondate sui valori della responsabilità, del rispetto e dell'autonomia delle persone, nella prospettiva di una Scuola della Costituzione. Per realizzare questa nuova dimensione partecipativa sarà necessario coinvolgere prioritariamente le associazioni democratiche anche dei genitori e degli studenti. Eventi recenti hanno inoltre posto l'esigenza di un'educazione affettiva e relazionale improntata al rispetto.

Sfide molto impegnative, dunque, che richiedono adeguati strumenti per una controffensiva culturale ad ampio spettro e su vasta scala. La nostra associazione professionale può e deve, su questo terreno, continuare ad offrire il proprio contributo di idee e di iniziative. Ma non possiamo nasconderci, proprio a questo fine, l'esigenza di un adeguamento della nostra organizzazione, reso necessario dal contesto politico in cui stiamo operando e, più in generale, dalla opportunità di una presenza più e meglio strutturata nei territori, nonché di un complessivo rinnovamento dei gruppi dirigenti nazionale e locali. L'auspicio è che il congresso sappia cogliere questa esigenza, dandovita alle scelte più consone.

Il contesto, per molti versi inedito, in cui si svolge il nostro congresso, impone necessariamente radicali aggiornamenti di analisi e di proposte, a partire dalle sfide culturali in atto che, in particolare per chi si occupa professionalmente di educazione, istruzione, formazione, segnalano l'urgenza di mettere in primo piano la cultura ecologica e quella della pace, accanto a quella di un rinnovato europeismo: l'orizzonte europeo, con una visione che sappia riproporre e dare nuovo valore agli ideali del "Manifesto di Ventotene", va fatto vivere tra le nuove generazioni come promessa di un futuro in cui le parole "confine" e "nazione" restino mera testimonianza di una storia del passato.